

Dalla polvere del deserto affiorano lunghe sciarpe sbiadite dalla calura, la proterva fierezza dei guerrieri talebani non è che un ricordo. I turbanti sono serviti a legare le braccia dietro alla schiena dei prigionieri che si sono arresi al nemico, gli stessi che ora giacciono in nuove fosse comuni, morti soffocati per lo più: stipati a centinaia su container lasciati per giorni sotto al sole implacabile, a morire da soli. Si erano consegnati disarmati al generale Dostum, uomo forte dell'Alleanza del Nord, di antica ferocia. Degli 8000 che erano, non ne sono sopravvissuti più di tremila. E gli ufficiali americani non potevano non sapere: è il settimanale statunitense *Newsweek* il primo a sostenerlo, in un'inchiesta pubblicata nell'agosto scorso. Il Pentagono smentisce, Washington smentisce sempre quando si parla di abusi, violazione dei diritti umani o tortura. Ma davanti alle commissioni riunite di Camera e Senato, il capo dell'anti-terrorismo della Cia spiega che c'è stato un prima e un dopo l'11 settembre. «E dopo si è agito senza mezze misure».

Scheletri sbiancati dal sole del deserto, fotoricordo del 2002 appena passato. Migliaia di morti e, su un'altra pagina, il sorriso sdentato di Safiya, povera donna condannata alla lapidazione in Nigeria per aver concepito una figlia al di fuori del matrimonio, salvata dalla mobilitazione internazionale. C'è il volto di pietra di Milosevic finalmente davanti ad un giudice, a rispondere di un decennio di sangue. E l'ostinata pretesa di Washington di chiamarsi fuori dalle regole imposte agli altri, vantando la propria impunità di fronte al Tribunale penale internazionale appena nato. Che cos'è stato quest'anno per i diritti umani nel mondo? La guerra globale al terrorismo che cosa ha cambiato?

Qualche numero. Milleduecento stranieri arrestati negli Stati Uniti senza alcuna tutela legale e spesso senza accusa specifica, oltre alla violazione delle leggi sull'immigrazione. Seicentocinquanta segregati nel campo di detenzione di Guantanamo, a Cuba, altri - quanti? chi? - chiusi nei centri di Diego Garcia e di Bagram. Misure straordinarie adottate nel Regno Unito, stranieri detenuti illegalmente a tempo indeterminato, senza assistenza legale. L'eccezionalità dell'attacco all'America ha giustificato l'eccezionalità delle misure, il ritorno ai tribunali militari, alle commissioni speciali, mentre i detenuti vengono lasciati in un limbo giuridico per lasciarsi mano libera. Il giusto processo è un lusso che si rinvia a tempi migliori, la guerra è scesa in profondità, minando in nome della sicurezza i valori base della democrazia occidentale e giustificando nuovi abusi.

«L'alleanza globale contro il terrorismo è servita in molti casi da copertura, giustificando un giro di vite sugli oppositori politici». Marco Bertotto, presidente di Amnesty International Italia, cita il caso esemplare della Cecenia, della repressione cinese nello Xing Jang, contro gli indipendentisti uiguri. Lo stesso Medio Oriente. «C'è la tendenza a ridurre qualsiasi movimento politico a gruppo terroristico, giustificandone la repressione», sostiene Bertotto. Il bilancio che traccia è a tinte fosche, a fronte di significativi passi avanti nel sistema di tutela internazionale dei diritti umani - istituzione del Tribunale penale internazionale, adozione di un protocollo aggiuntivo alla Convenzione Onu contro la tortura che prevede l'introduzione di visite ispettive e di un protocollo che vieta l'impiego di bambini-soldato - il barometro dei diritti segna «brutto tempo, in peggioramento». «Il 2002 è stato l'anno della guerra alle libertà. Dopo l'11 settembre sull'altare della sicurezza sono stati sacrificati i diritti umani», dice Bertotto. Sacrificati e spesso usati strumentalmente. Chi si ricorda più del

Il presidente di Amnesty Italia Bertotto: nel 2002 il barometro delle libertà ha segnato brutto tempo La Comunità di S.Egidio: ci sia più dialogo

“ Dopo l'11 settembre 1200 stranieri arrestati negli Usa con la sola accusa di essere clandestini

## un anno di Diritti Umani

L'eccezionalità dell'attacco ha giustificato in molti paesi l'eccezionalità delle misure ”

# Le libertà sacrificate alla sicurezza

Amnesty Italia: «La guerra al terrorismo globale ha coperto abusi e repressione»



La base americana di Guantanamo dove sono rinchiusi i prigionieri afgani

### album

#### Il processo Milosevic all'Aja

Si difende da solo, in un gesto sprezzante di sfida. Slobodan Milosevic dopo quasi un anno di udienze - il processo si è aperto nel febbraio scorso - si rifiuta di riconoscere il Tribunale dell'Aja che lo sta giudicando per crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio. Per lui, la corte è una creatura politica, giudica solo i vinti: è una giustizia parziale, per questo ingiusta.



Finora il procuratore Carla Del Ponte ha portato in aula decine di testimoni, che puntualmente l'ex presidente jugoslavo ha contro-interrogato. Ma le prove schiaccianti sulla diretta responsabilità di Milosevic non sono state mostrate, non c'è quell'evidenza sulla catena di comando che da Belgrado portava in Kosovo, in Bosnia, in Croazia: finora i pezzi da novanta, gli uomini del suo stretto entourage, quelli che avrebbero potuto inchiodare Milosevic non hanno parlato.

#### Il protocollo contro la tortura

Dopo dieci anni di trattative, nell'aprile 2002 è stato approvato un protocollo aggiuntivo alla Convenzione Onu contro la tortura, che prevede l'introduzione di visite ispettive nei luoghi di detenzione di tutto il mondo. L'iter perché entri in vigore però è ancora lungo e spinoso. Gli Usa non sono favorevoli, tanto meno in questa fase. La denuncia del *Washington Post* sul trattamento dei presunti terroristi nei centri di detenzione Usa fuori dal territorio degli Stati Uniti parla del ricorso sistematico a pratiche violente per far parlare i prigionieri.



In Italia la legge è ancora carente. Il nostro paese non si è ancora adeguato agli standard internazionali: con una legge del gennaio scorso la tortura è stata vietata esplicitamente in tempo di guerra, ma non è ancora previsto nel nostro codice penale uno specifico reato di tortura, malgrado l'Italia si sia impegnata in tal senso già dall'88, con la ratifica della Convenzione delle Nazioni Unite.

#### Safiya, la lapidazione evitata

La sharia prevede per le aduletere una morte lenta. Piccole pietre per prolungare l'agonia della lapidazione. Safiya Hussein, un volto senza età a dispetto dei suoi 35 anni, doveva morire così. Condannata a morte per aver partorito una figlia al di fuori dal matrimonio, poco importa se lei ha subito violenza.



Grazie alla mobilitazione internazionale, Safiya ha evitato la morte, un tribunale islamico è stato costretto a trovare una scappatoia formale per archiviare la pratica senza perdere la faccia. Ma dopo Safiya, oggi c'è Amina, un'altra nigeriana che aspetta, dopo essere stata condannata alla stessa pena per lo stesso motivo. Il presidente Obasanjo ha affermato che nessuno verrà lapidato nel suo paese. Nessuno Tocchi Caino confida che la Corte suprema si pronuncerà per la superiorità della Costituzione sulla sharia.

#### La Corte della giustizia planetaria

L'11 aprile del 2002, con l'adesione del sessantesimo paese al trattato di Roma, nasce ufficialmente il Tribunale penale internazionale. Non una corte creata ad hoc, come nel caso del Ruanda e dell'ex Jugoslavia.



Ma un Tribunale con giurisdizione planetaria, che potenzialmente potrà essere uno strumento per giudicare crimini di guerra e contro l'umanità, violazioni dei diritti umani, sulla base del principio che mai - né in guerra né in pace - è ammessa l'impunità. Una buona notizia, diluita però dal correttivo introdotto pochi mesi dopo. A metà luglio il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha approvato una risoluzione che concede una sospensione di dodici mesi sottraendo alla giurisdizione del Tribunale i crimini eventualmente commessi dal personale militare impegnato in operazioni di pace per tutte le forze armate provenienti dai paesi che non hanno ratificato il Trattato di Roma: un'impunità temporanea, ma rinnovabile. La risoluzione è stata fortemente sponsorizzata dagli Stati Uniti.

#### L'esercito dei piccoli soldati

Sono trecentomila i ragazzini gettati sul fronte in 35 paesi. Arruolati a forza, spesso rapiti, drogati e addestrati alle pratiche più violente e devastanti. A tagliare braccia e gambe, a cavare gli occhi. In Africa, soprattutto, ma non solo. Secondo *Amnesty International* sono oltre mezzo milione i minorenni arruolati negli eserciti regolari, impiegati in 85 paesi non necessariamente in azioni di combattimento.



In questo numero si contano infatti anche bambine e adolescenti che spesso devono subire abusi sessuali da parte dei militari. Il 12 febbraio scorso è entrato in vigore un protocollo aggiuntivo alla Convenzione sui diritti dell'infanzia, che vieta di utilizzare nei conflitti armati i minori di diciotto anni, non ammettendo il criterio dell'arruolamento volontario al di sotto di questa soglia d'età. Dalla fine di febbraio 99 paesi hanno firmato questo protocollo.

#### No ai farmaci anti-Aids a basso costo

Era stata una speranza del 2002. La speranza per milioni di malati di Aids di poter essere curati. E invece pochi giorni prima di Natale, gli Stati Uniti bloccano al Wto un accordo che avrebbe consentito di aggirare i brevetti per garantire l'accesso ai farmaci anche ai paesi poveri.



L'accordo era frutto di una lunga mediazione, ma alla fine ha prevalso il principio della tutela della proprietà intellettuale. Washington teme che lasciare aperto uno spiraglio possa finire per scardinare l'intero sistema, aprendo la strada alla produzione di farmaci generici per altre patologie non infettive minimizzando così i profitti. Il rischio è troppo grande. L'ultimo rapporto delle Nazioni Unite parla di 40 milioni di malati, per tre quarti concentrati nell'Africa sub-sahariana. Un continente malato, dove generazioni intere sono sparite, lasciandosi alle spalle vecchi e bambini, le fasce più deboli della popolazione, le più esposte a carestie e siccità. (schede a cura di Marina Mastroiua)

burqa delle donne afgane ora che la guerra è finita? Chi si interessa del burqa delle donne arabe? Quello di Saddam viene indicato come il più sanguinario dei regimi, un pericolo mondiale, da stroncare alle radici. «Ma si dimentica la completa assenza di libertà e diritti politici in paesi alleati - e mercati - come la Cina».

Due pesi due misure, non è una notizia in senso stretto, semmai lo è il fatto che questa tendenza tipicamente americana e occidentale si sia allargata a dismisura, sullo sfondo cupo della lotta al terrorismo planetario, nemico oscuro e tentacolare: il Male, per dirla con le parole del presidente Bush. «C'è un erroneo punto di vista occidentale, che i diritti siano un lusso per pochi, per noi, paesi ricchi e sviluppati. Mentre si preferisce pensare che gli altri siano ancora immaturi per la nostra libertà», sostiene Sergio D'Elia, di Nessuno Tocchi Caino, che pure ha una visione decisamente più ottimistica sull'anno appena passato. «Il bilancio è più positivo che negativo, perché al di là della guerra e in alcuni casi grazie alle decisioni dell'Onu sono stati avviati alcuni processi democratici, come in Afghanistan, dove non si sono più verificate esecuzioni», sostiene. Passi avanti comunque insufficienti. D'Elia punta l'indice soprattutto sui paesi arabi dove milioni di persone sono private di diritti fondamentali, «diritto alla libertà religiosa, al giusto processo, alla libertà d'espressione». Ma la valutazione positiva non si allarga al giudizio sulla coalizione globale contro il terrorismo, dove «democrazie liberali si affiancano a paesi apertamente dittatoriali o integralisti che hanno usato questa apertura di credito dell'Occidente per proseguire sulla loro strada». L'alternativa per il futuro, dice,

un'organizzazione mondiale delle democrazie. Perché se è vero che a Guantanamo i prigionieri sono chiusi in gabbie per polli, è anche vero che lo sappiamo principalmente grazie alla stampa americana. «Questa capacità di cogliere i propri limiti è la forza della democrazia».

Un deficit di democrazia, il veleno che lasciamo agli altri. «Di democrazia, di diritti umani non si parla più. Mentre è molto importante parlarne subito, non rinviare a dopo. È questo anche il motivo dell'atteggiamento anti-occidentale nei paesi che sono esclusi». Mario Giro della Comunità di S.Egidio si aggrappa alla speranza di poter riallacciare i ponti tra le civiltà, per disinnescare la convinzione sempre più diffusa dell'«inevitabilità della guerra, della sua triste necessità». «L'11 settembre - dice - ci ha reso tutti più vulnerabili, perché ha rafforzato una dinamica già in atto contraria al dialogo. Di fronte ad una realtà complessa si tende a semplificare, a dividere tra buoni e cattivi, a leggere i conflitti in chiave di scontro interetnico, interreligioso, cosa che non è quasi mai vera. L'Islam è un fondo e si tende invece a schiacciarlo sul fondamentalismo wahhabita». L'Africa, per dirne una, un continente escluso dai processi di globalizzazione, lasciato alla porta. Se ne parla è per rivangare odi tribali, ferocia senza limiti, guerre dove il numero delle vittime ha sempre molti zeri: solo i profughi in questo continente sono 8 milioni. «Negazione dei diritti umani è anche impedire che vengano curati i malati di Aids per ragioni commerciali. Ci si dimentica che la povertà e l'esclusione sono sempre la peggiore politica. E che non possiamo fare la guerra a tutti e per sempre».

L'Europa in particolare non può dimenticarsi l'Africa, il suo meridione, fino a quando non ci sarà un Bin Laden africano».

Per Sergio D'Elia di Nessuno Tocchi Caino il bilancio non è poi così negativo: in Afghanistan non si sono più avute lapidazioni